

La mistica foresta dei Motus

di Francesco Bernardini (["www.tuttoteatro.com"](http://www.tuttoteatro.com), 10 luglio 2000)

«(...) Ultimamente, invece, hanno deciso di piazzare gli spettatori al centro su sedie girevoli, distribuendo l'azione a trecentosessanta gradi. È quanto accade in *Visio Gloriosa*: una specie di tour de force per tutto il gruppo, visto che in una giornata si succedono ben quattro rappresentazioni della durata di circa un'ora.

E lo spettacolo viene a completare quella serie di produzioni comprese sotto la dicitura "Sette spettacoli per un nuovo teatro italiano per il 2000", scaletta di realizzazioni di ispirazione giubilare che ha deluso un poco tutti, nonostante le selezioni fossero state effettuate da un consesso di studiosi e intellettuali di fama: sia come sia, il settimo spettacolo, quello dei Motus, appunto, ha risollevato le opache sorti di un'iniziativa globalmente abborracciata e spesse volte pretenziosa. E *Visio Gloriosa* è un lavoro meditato, ove la mediazione viene a porsi, proprio perché siamo all'inizio di quello che la compagnia stessa definisce come un lavoro che non si fermerà qui, coi caratteri di un approccio fresco, non ancora impastato da formalismi, affascinantemente anarchico in una struttura che non vuole andare dalla a alla zeta, ma definirsi piuttosto tramata in una circolarità senza inizio e senza fine. , poiché essa è assoluta e nutrita del dispiegarsi di numerose se non infinite manifestazioni, poiché infine, è esperienza liberatoria e anarchica, connubio di patimento, piacere, erotismo. È quello che i nostri hanno cercato di comunicare, ponendo sul palcoscenico del Teatro Argentina una piccola foresta di piante, quasi a simulare una selva, addobbando angoli e sfondi con fontane riversanti acque, disseminando nello spazio lastre trasparenti, casse acustiche, voci vaganti e microforate, macchie sonore mixate a perfezione. Le parole, le frasi dell'estasi, derivano dalle testimonianze scritte che furono ricavate dalle visioni di Maria Maddalena de' Pazzi, una mistica di fine Cinquecento, ma anche di quelle di Santa Caterina da Siena e dalle poesie di Juan De La Cruz: più che a sentori medievali si pensa a qualche lussureggiante background barocco, senza che però vi sia una veicolazione a senso unico, poiché qui metafora e suo disvelamento partecipano di un grande omogeneo gesto che è in definitiva l'offerta scenica stessa dei Motus. Con i suoi attori giovani a torso nudo o spesso nudi, magari suggerenti adamicità da Eden scomparso, giocando con le trasparenze suggerite dalle acque, magari offrendo corpo a corpo coreograficamente accennati senza che la violenza o il martirio carnale prendano mai il sopravvento. I Motus non rimestano nel dark come i loro fratelli maggiori della Raffaello Sanzio: i loro spettacoli non sono tritacarne o monumenti alla bellezza della mostruosità. Qui, in *Visio Gloriosa*, si respira tutto sommato un'aria tersa, dolorosa anche, ma non estranea a un germe liberatorio, di speranza dietro l'angolo. Anche quando le piante vengono rovesciate sul palcoscenico e un clima di vaga disfatta serpeggia, mentre gli attori si siedono sui rossi velluti della sala imponente. Uscendo si avverte che la lotta dello spirito e le esplosive potenzialità che essa implica, sono destinate a prendere corpo di nuovo, e questo grazie alla forza della machina teatrale».

Il sacro in scena si perde nel caos dell'uomo di oggi

di Luca Doninelli ("Avvenire", 13 dicembre 2000)

«(...) Oppio, tragedia, vuoto (ossia nulla), misticismo sono ingredienti naturali, insieme a una misurata ironia, del lavoro di questo eccellente gruppo riminese, i Motus, di cui a Milano abbiamo visto *Visio Gloriosa*, spettacolo che risultò tra i vincitori del progetto "Sette spettacoli per un nuovo teatro italiano per il 2000" indetto dal Teatro di Roma. Tema: il sacro. Un tema connaturato al teatro, anche per chi, come i Motus, si professa non credente.

Gli spettatori siedono al centro del palco, su sedie girevoli, mentre intorno a loro agisce lo spettacolo – che è, se non sbaglio, il mondo stesso, l'universo – ridotto qui a una sorta di discoteca tutta microfoni, pedane, riflettori manovrati dagli stessi attori, acqua, piante. Allo spettatore è chiesto di indovinare il punto (perché ce n'è sempre uno, sia pur sempre cangiante) dove tutti gli altri elementi convergono. Elementi che sono gesti, voci, canti, sussurri sovrapposti. L'acqua e le piante sono gli elementi primordiali della meditazione che Enrico Casagrande e Daniela Nicolò hanno realizzato. L'idea, dunque, di scorrimento e di fibrosità, di umidità, sorregge l'accumulo di

materiali drammaturgici, che si è arricchito, nel corso della realizzazione del progetto, di brani tratti, fra l'altro, dal Cantico dei cantici, da S. Caterina da Siena, S. Giovanni nella Croce, Maria Maddalena de' Pazzi. Il sacro come uscita dal sé-solido, come incessante, acquatico, spesso insostenibile farsi-altro. Non religiosità, ripeto, poiché la religiosità comporta un libero riconoscimento dell'Infinito da parte di un essere finito. Qui si tratta, più che altro, di una specie di sublimazione del corpo, che conduce più al vaneggiamento che al riconoscimento, più alla demenza che alla sapienza, più al nulla che all'essere. Ed è, in effetti, proprio "nulla" la parola più ricorrente. Una parola presa dal vocabolario dei mistici (Giovanni della Croce innanzitutto), ma alla quale Motus dà – era inevitabile ed è giusto che sia così – un significato più vicino al nostro nulla, al *nada nostro che sei nel nada* di cui parlava Hemingway in un suo celebre racconto. Lo spettacolo è molto suggestivo, anche se patisce una certa eterogenesi dei fini – ossia vuol fare una cosa, e ne fa un'altra. Mi spiego. Il riferimento a Cioran, secondo cui "la santità è una perversione senza uguali", è la cosa meno interessante dello spettacolo. Letto in questa chiave, *Visio Gloriosa* si riduce a un certo numero di luoghi comuni. C'è una scena in cui i fedeli s'inginocchiano davanti a un "pope" molto ambiguo che canta un *alleluia* russo – e a me sono venute in mente certe processioni blasfeme che di facevano in Russia subito dopo la Rivoluzione di Ottobre. Sono cose vecchie, che fanno poco onore. Ciò che, invece, colpisce e rimane è il caos, in cui stordimento, droga, sesso e sentore di morte fanno esplodere una volontà di fuga senza uguali. È questa fuga dentro il nulla, il *nostro* nulla, è questa esaltazione artificiale ma piena di vera angoscia a colpire ben più della finzione sacral-dissacrante. Ciò che resta è la testimonianza di un caos cui non ci possiamo sottrarre».

Visione parabolica

di Gabriele Rezza ("Il manifesto", 12 gennaio 2001)

«La cella frigorifera a Verona, la discoteca in Romagna, l'ex ospedale di Rimini, il Link di Bologna. E poi l'Argentina di Roma. Un bel salto. Loro sono i Motus, gruppo cult della nuova scena italiana, con dieci anni di anzianità sotto la leadership di Daniela Nicolò e Enrico Casagrande. Fanno teatro ma non solo, non nel senso classico, manipolano, scartano, mescolano, disintegrano linguaggi e materiali e lasciano parole, musiche e suoni divagare nel vuoto e nell'incompiuto. E soprattutto cercano l'acuto della visione, nel senso di angolo e di eccentricità di percorso. L'ultimo esperimento del gruppo si chiama *Visio Gloriosa*, qualcosa di latino e di ecclesiastico, come un rituale e una cerimonia, criptica e segreta. Affascinante e ruotante. (...) Performativa e esplorativa, la messinscena si concentra sullo spazio alterato e sull'intercapedine del punto di vista dello spettatore, chiamato a interferire e posizionato al centro dell'evento, in una sorta di diaspora della centralità e di periferia dell'immaginario. Un concetto infinito, dove perdersi è stazione di posta e appostamento semantico. Un labirinto di conflitti estetici dove sibilano parole e suoni, mistica e lotta, verbo e avverbio, vocali concilianti e urla dirompenti, sussurri e grida, in italiano inglese francese serbo e latino, e dove si insinua un maestoso silenzio e la sacralità del percorso trova testimoni in Maria Maddalena dei Pazzi e in Santa Caterina da Siena. Apparentato ai precedenti *Catrame* e *Orlando furioso*, anche questa *Visio Gloriosa*, come un mistero gaudioso, rilancia la scommessa sperimentale del progetto di confine. Oltre lo specchio del visibile, fra lotte e rivolte, proteste e manifestazioni politiche, guerre e marce trionfanti, mistica e clausura».